PENSIERI
IN MORTE
DI URANIO
STANZE

DI

ANTONIO PIGNATELLI

MARCHESE DI GALATONE

DE' PRINCIPI DI BELMONTE.



NAPOLI
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA
MDCCLXXXII.
Con licenza de' Superiori.

. . . . . . *Aequa lege necessitas*
Sortitur insignes, et imos. Hor. Lib. III. Od. I.



S T A N Z E.

I.

N queſt' orrido ſpeco, ove diurna
Luce non giugne, ed è perpetuo il verno,
Ove ſolo alla foſca ombra notturna
E' il ſilenzio, e 'l terror compagno eterno,
Uſcite pur mie lagrime dolenti
A confonder col pianto i meſti accenti.

II.

Mentre funeſte immagini di morte
Si preſentano ſolo all' alma oppreſſa,
Che dall' interno duol reſa men forte
Più non ravviſa in ſe, quaſi ſe ſteſſa,
E vede intorno, ovunque ha 'l guardo intento,
Oggetti di meſtizia, e di ſpavento.

III.

Intanto Tu, che al chiaro dì nemica
Colle tenebre tue già mi circondi
Oſcura Notte al mio dolore amica,
I miei lamenti nel tuo ſeno aſcondi,
E tu ricopri col tuo bruno ammanto
Queſto, che ſpargo invano, inutil pianto.

IV.

Oh Morte! Oh Morte! Quante volte ſpezzi
I nodi più ſoavi d'amiſtade;
Nè al paragon ſia che da te ſi prezzi
Più la matura, che la verde etade;
Ma ognor con colpo eguale abbatti al ſuolo
Miſti i mortali in uno ſteſſo ſtuolo.

V.

Il ſo ben io, cui nell'età più bella
Toglieſti il caro Uranio in pochi iſtanti;
Nè, a' miei deſiri a' voti miei rubella,
Valſero per placarti, o prieghi, o pianti;
E m'involaſti (ahi rimembranza amara!)
Quella dell'alma mia parte più cara.

VI.

Che tu ſola potevi in un momento
Scior sì bel nodo, che Virtù congiunſe,
Cagione un dì felice di contento,
Ed or, poichè il tuo braccio ci diſgiunſe,
Infelice cagione, onde dal petto
Fia bandito per ſempre ogni diletto.

VII.

Deh perchè quando dal gravoſo frale
Reſtò lo ſpirto ſuo libero, e ſcarco,
Me che pur come Uranio era mortale
Inſieme non menaſti al fatal varco!
E pure allor ben cento volte, il ſai,
Ancorchè ſempre invano, io ti chiamai.

VIII.

Or rimango quaggiù ſolo, e dolente
Menando fra ſoſpiri i meſti giorni;
Sempre il paſſato rivolgendo in mente
Privo di ſpeme, che per me più torni,
E avendo in ogni loco a tutte l'ore
Per compagno perpetuo il mio dolore.

IX.

Nè la memoria ſua fia ch' il conforte
In parte almeno, anzi più acerbo il rende,
Poichè ſeco il penſiero avvien ch' apporte
Del ben goduto, e l' alma invano accende
D' un fervido desío, che volge in pene
L' idee gradite del perduto bene.

X.

Ma qual s' apre al penſier lugubre ſcena,
Ch' in novello terrore il cor m' involve?
Inoſpite campagna ahimè! ripiena
Io veggio tutta d' oſſa nude, e polve;
E delle membra incenerite, e ſparte
Moſtranſi i triſti avanzi in ogni parte.

XI.

Gregge, o Paſtor non v' ha, che quì d' intorno
Erri, ma tutto ſpira orrore e lutto:
Quì l' aere è greve, e ſempre foſco il giorno,
Nè naſce in queſto ſuolo o fiore, o frutto,
Ma cinto è ſol di funebri Cipreſſi,
Che triſtezza, e terror ſpirano anch' eſſi.

XII.

Quì non s' ode d' augel grato concento,
Ma 'l mesto grido sol d' Upupe, e Gufi;
Quì fonte, o rio non v' ha, che puro, e lento
Scorra, ma sol tra balze, e rozzi tufi
Torbida rompe, e biancheggiando l' onda
Cade fremendo in valle erma, e profonda.

XIII.

Quì sì che Morte altera, e trionfante
Spiegando va le nere insegne al vento;
Quì restano l' umane glorie infrante
Quì termina ogni pompa, ogni ornamento
Privo di quei splendor fallaci, e frali
Ch' abbaglian spesso i miseri mortali.

XIV.

Quì de' Regi più illustri, e più temuti
Giaccion confuse le caduche spoglie;
Che denno a morte gli ultimi tributi
Anche i Sovrani, e poca terra accoglie
Quelle membra, deposta ogni grandezza,
Cui nudrì un tempo il fasto, e la ricchezza.

XV.

Quì non ſono gli ſcettri, e le corone
Dell' altrui meraviglia, o invidia oggetti:
Quì di Regno ſi eſtingue ogni ambizione
In vedergli sì vili, e sì negletti,
E ſol raſſembra il più terribil ſoglio
Di pene un miſto, e d' infelice orgoglio.

XVI.

Quì di Guerrieri, le cui tempia cinte
Fur mille volte d' acquiſtati allori,
Giaccionſi l' oſſa ſparſe, ed indiſtinte,
Nè ſegno v' ha de' già goduti onori.
Così Morte crudele in poca polve
Ogni coſa mortal diſtrugge, e ſolve!

XVII.

Così di quelli, al cui valor la Terra
E l' ampio Mar parea termine anguſto,
Ora picciolo ſpazio il fral rinſerra
Non più di palme vincitrici onuſto;
E ſol d' eſſi rimane in qualche Iſtoria
Inutil nome, e ſterile memoria.

XVIII.

Quì le rovine di vana beltade
Veggonſi ancora in quei conſunti velti,
De' cui funeſti effetti in ogni etade
Provar la forza, a danno lor gli ſtolti,
E 'l cui poſſeſſo, che sì grato apparve,
Si godette un momento, e poi diſparve.

XIX.

Che la bellezza s' aſſomiglia all' erba,
Cui vaga reſer le notturne brine,
Che del candor non ſuo ſembra ſuperba
Solo nell' ore freſche mattutine,
Ma quando poi ſi moſtra il Sole in Cielo
Ecco pallida langue, e fronda, e ſtelo.

XX.

Quì ſi ravviſa nel ſuo vero aſpetto
La debolezza dell' umane coſe;
E oh qual producon quì diverſo effetto
Delle impreſe più illuſtri, e più famoſe
Le idee ſublimi, ch' in mill' alme, e mille
Acceſero di gloria alte faville!

XXI.

O voi Mortali, che a ſervil catena
Porgete per Amore incauto il piede,
Menando ſempre i dì di pena in pena,
Senza ottener pietà non che mercede,
Volgete quì lo ſguardo; è il termin queſto
De' mali voſtri orribile, e funeſto.

XXII.

Vedete come Morte in un momento
Tronca la ſpeme de' più fidi amanti;
Speme, che promettendo ognor contento
Arreca ſempre loro affanni, e pianti;
Speme figlia d'amor, che nutre in ſeno
Sotto dolci ſembianze atro veleno.

XXIII.

Così finiſcon l'infelici cure,
Il timore, il furor, la geloſía,
Che ſotto leggi troppo acerbe, e dure
(Tanto può in petto umano uſanza ria!)
Tiranneggiano l'alme in varj modi
Di cruda ſervitù tra gli aſpri nodi.

XXIV.

E voi, che dietro l'orme ognor di gloria
Spargeste inutilmente ingegno, ed arte,
Che a riportar del fosco oblío vittoria
Segnaste mille tele, e mille carte,
Vedete or quì come l'amata lode
E' solo un rumor vano a chi non l'ode.

XXV.

La stessa lode sì, per cui sovente
Offriste a mille rischi il petto forte,
Nè fu a vostro favor tanto possente
Onde sottrarvi dal poter di morte,
Ed ora invano sulla tomba vostra
Il vostro nome a' posteri dimostra.

XXVI.

E pure ancor fra noi s'amerà tanto
Il caduco piacere, e 'l vano onore?
Oh d'un'Alma immortale inutil vanto
Seguire un ben, che non dà pace al core;
Un ben spesso sognato, un ben fallace
In questa vita misera, e fugace!

XXVII.

Che sembra il viver nostro un sol momento
D' Eternitade nell'ampiezza immensa;
Qual lampo acceso appena, e tosto spento
Tra 'l cupo orrore di caligin densa;
O quale in mezzo all' onde istabil segno,
Che appena impresse fuggitivo legno.

XXVIII.

Nè mai può l' alma fra' terreni oggetti
Trovar la tanto desiata pace,
Poichè di più sublimi almi diletti
Render la volle il suo Fattor capace;
E diede un cor, che i desiderj sui
Spegnesse sol quando posasse in lui.

XXIX.

Ciò non fia strano, se volgiamo il ciglio
Nell' ampio sen delle create cose.
Quivi vedrem con quale alto consiglio
L' eterno Facitor tutto dispose,
Onde quell' ordin ne risulti poi
Che in parte è noto, e in parte ignoto a noi.

XXX.

Vedrem, come col cenno onnipotente
Gli esseri tutti egli conserva, e regge;
Onde sia, che ciascun costantemente
Segua esistendo quell' interna Legge,
Che perchè seco nasce, e seco dura
Chiamossi da' Filosofi Natura.

XXXI.

Quella non già, ch' un dì figlia del Fato
Sognò più d'un, cui non fu noto il vero,
Per cui dagli Elementi cagionato
L' ordin credette, e l' Universo intero,
Dal combinarsi insieme in varie guise
Le parti ora congiunte, ora divise:

XXXII.

Che ordin sì bello non avría potuto
Nascer senza una provvida cagione,
O tutti gli Elementi avrian dovuto
Esser forniti di senno, e ragione;
Ed esser coeterni, e perchè tali
Insieme tutti sommi, e tutti eguali.

XXXIII.

Non Fuoco animator, che tutto avviva,
Ed ogni cosa insiem conserva, e informa:
Non Legge Eterna, onde si circoscriva
D'un esser sommo, e immenso in varia forma
Ciascuna parte alla gran mole unita
D'un estensione eterna, ed infinita:

XXXIV.

No non è tal Natura. Ella dipende
Dal libero voler del Creatore.
Ei sol, che tutto puote, e tutto intende
Conserva nel suo stabile tenore
D'ogni cosa, ch'esiste sol per lui,
L'essenza a norma de' decreti sui.

XXXV.

Quindi è, che tutte le create cose,
Che per natura son tra lor distinte
Ei volle, poichè l'ordine compose,
Ch'al proprio fin sian per natura spinte,
Perchè la somma onnipotenza, ed arte,
Risplendesse nel tutto, e in ogni parte.

XXXVI.

Ma in sì vasto sistema universale
Qual sarà il fin determinato a noi,
Ch' oltre la spoglia fragile mortale,
Un alma abbiam, che a' desiderj suoi
Non ha confine, e ognor di pena in pena
D' essi la spigne l' immortal catena?

XXXVII.

Qual sarà il fin, se tra sì varj oggetti
Niuno ve n' ha, che pur di noi sia degno;
Niun che al tumulto interno degli affetti
Renda la calma, e sia l'ultimo segno,
Che oltrepassare col desío non lice,
Facendo l' uomo in terra appien felice?

XXXVIII.

Quell' Ente Eterno sì, che il tutto ha in cura,
Ch' è sommo insieme, ed infinito bene,
Volle ancora, che ogni alma per natura
A lui solo tendesse. Ei di sua spene
Fia solo il vero, ed il dovuto oggetto,
Centro d' ogni sua brama, e d' ogni affetto.

XXXIX.

Nè fia però, sebben l'alma a lui tende,
Che interna fatal forza a lui la meni,
Qual l'inerte Materia ognor là pende,
Ov'ha suo centro. Ei che di tanti beni
Con benefica mano ornar la volle,
La bella libertade ancor donolle.

XL.

La libertà, senza di cui saría
Inutil cosa intelligenza, ed arte,
Poichè ciascuna d'esse non avría
Chi l'usasse a prò nostro almeno in parte;
E resterebbe l'uomo appena nato
In un orrendo, ed infelice stato.

XLI.

Divina libertà! Tu sola sei,
Tu che dai di me stesso a me l'impero:
Per te posso drizzar gli affetti miei,
Senza ch'altri mi forzi, al bene, e al vero;
Per te sol può signoreggiar quest'alma
A suo talento la mortal sua salma.

XLII.

Ed oh di te non abusasse spesso
L'uomo col suo poter, torcendo l'orme
Da quelle, che ha voluto il Nume stesso
A noi prescriver venerande norme;
Onde possiam per là, dove a lui vassi,
Drizzare ognor con sicurezza i passi!

XLIII.

Qual se in mezzo all'orror di notte oscura
A Pellegrin, che incerto errando vada,
Quando più 'l cor gl'ingombra alta paura,
Poichè smarrì la non ben nota strada,
Appar di chiara luce amico raggio
Ond'ei lieto prosegue il suo viaggio;

XLIV.

Tal della vita per l'ignota via
Ei ne conduce, ei ne sostiene, e regge;
Ei le menti rischiara, onde poi sia
Agevol cosa seguitar sua legge:
Egli al grand'uopo arte, e possanza adopra:
In noi basta il voler, sua tutta è l'opra.

XLV.

Ei delle leggi sue volle i sostegni
Natura, e Religion. Per esse a noi
Diè di felicità futura i pegni.
Esse formano solo i veri Eroi,
Quelli non già, che spesso il volgo adora,
Che virtù vera, e vera gloria ignora.

XLVI.

Così con ammirabil magistero
Di Natura a seconda, e di ragione
Egli a se guida l'uom. Quale il Nocchiero,
Ch' alla procella e senno, e mano oppone
Poichè tra mille rischi il legno ha scorto,
Pur salvo alfine lo conduce in porto.

XLVII.

Ma qual fia mai quel punto, in cui si sciolga
L' uom da que' lacci, che tra mille mali
Tengonlo avvinto, e dianzi a lui si tolga
Quel velo, onde spiegar libero l'ali
Non puote, e 'l volo alzare a lui si vieta,
Augel da' vanni eterni, all' alta meta?

XLVIII.

Morte è quel punto. Morte sì, che ſembra
Speſſo a' Mortali l' ultima ſventura:
Morte, che ſolve dalle ſtanche membra
L' alme, ed è fin d' una prigione oſcura.
Morte, che ſpeſſo al nome ſol nel core
E' cagione di doglia, e di timore:

XLIX.

In me non già. Tanto a te, Notte, deggio;
Che ſotto il manto tuo lugubre, e tetro
[illegible] ſcopriſti il vero. Or più non veggio
Coll' an[illegible]rror tomba, o feretro,
Che l'aſpetto del ver m'ave già ſpento
Nel ſen tutto l' orrore, e lo ſpavento.

L.

Or per te vigor nuovo io ſento in pétto;
Che me ſovra me ſteſſo innalza, ed erge;
E ciò che fu di doglia, e pianto oggetto
Or riconſorta il core, e 'l pianto terge,
Onde dall' alma, reſa omai più forte,
Sgombra ogni fera immagine di Morte.

LI.

Per te or comprendo, che ſebben ſi ſciolſe
Dalle membra quaggiù la miglior parte
Di Uranio, pure i paſſi ella rivolſe
In più felice, e più ſicura parte,
Ove de' mali la ſpiacevol turba
L' immutabil contento unqua non turba.

LII.

E Tu, che meco d' amiſtade il laccio
Strinſe pria di laſciar la fragil ſpoglia,
Deh tu m' impetra, ch' il mortale impaccio
Anch' io deponga, e me pur teco ac
Coteſto tuo ſoggiorno avventuroſo,
Soggiorno di diletto, e di riposo.